

Gazzetta del Sud 24 Dicembre 2011

Il figlio del boss in stile “Arancia meccanica”

REGGIO CALABRIA. Un rapimento non riuscito. Nel 2006 Francesco Pesce, figlio del boss Salvatore, tentò di sequestrare la moglie, Ilaria La Torre, che lo aveva lasciato. Il giovane rampollo dello storico casato di 'ndrangheta dominante a Rosarno si recò, insieme con altre tre persone, armati di un kalashnikov, una pistola e un fucile, a casa dei genitori della ragazza. Il tentativo di sequestro andò a vuoto perché Ilaria La Torre si era rifugiata altrove.

L'episodio emerge dai verbali contenenti le nuove dichiarazioni della pentita Giuseppina Pesce, sorella di Francesco, messi dal pm Alessandra Cerreti (affiancata dalla collega Giulia Pantano) a disposizione dei difensori degli imputati del processo "All inside" che si sta celebrando davanti al Tribunale di Palmi (Concettina Epifanio presidente, Laura Ciollaro e Antonella Crea giudici) contro la cosca di Rosarno. Con le sue rivelazioni Giuseppina Pesce conferma quanto in precedenza dichiarato dalla zia, Rosa Ferraro, altra collaboratrice di giustizia e fornisce riscontri formidabili su una serie di episodi criminosi, in particolare il tentativo di sequestro di Ilaria La Torre e la rapina messa a segno in una gioielleria di Rosarno nel febbraio 2005.

L'irruzione in casa dei suoceri di Francesco Pesce, spalleggiato dai tre complici, era stato un episodio in stile "Arancia meccanica". I quattro avevano il volto travisato da calzamaglia e berretti di lana. I genitori e la sorella della ragazza erano stati minacciati di morte. Rosa Ferraro racconta che mentre i componenti del commando continuavano a urlare "Dov'è Ilaria", a uno dei malcapitati era stata ficcata la canna del fucile in bocca accompagnata dalla minaccia di premere il grilletto. Sulla base delle nuove affermazioni della pentita sono state formulate a carico degli imputati di "All inside" nuove imputazioni. Tra gli fatti raccontati da Giuseppina Pesce c'è la rapina compiuta sei anni addietro dalla cosca capeggiata dal padre Salvatore in una gioielleria di Rosarno. Secondo la collaboratrice ad agire in quella circostanza erano stati sempre in quattro, due con il volto travisato (la pentita fa il nome del fratello, Francesco Pesce classe 1984 e Rocco Carbone, già condannato a 4 anni in abbreviato per armi) edue a volto scoperto (Rosa Ferraro parlando della rapina aveva rivelato che nel commando c'erano due milanesi, che non temevano di essere riconosciuti e che dopo il "colpo" erano rientrati in aereo nel capoluogo lombardo). Il quartetto di rapinatori, pistole in pugno aveva agito con decisione e violenza. Il malcapitato dipendente era stato scaraventato a terra, legato e imbavagliato.

I mandanti della rapina, secondo l'accusa, erano stati Salvatore Pesce e il cognato Giuseppe Ferraro che si trovavano all'epoca detenuti a Milano.

Sulla base delle ultime dichiarazioni di Giuseppina Pesce, il pm Cerreti ha contestato nuove accuse anche ad un altro imputato del processo, Domenico

Varrà, impiegato del Comune di Rosarno. Secondo il pm, tra l'altro, Varrà avrebbe fornito ai Pesce moduli prestampati del Comune di Rosarno che sarebbero stati falsificati per certificare rapporti di parentela inesistenti per consentire l'autorizzazione ai colloqui in carcere. Le nuove contestazioni, come detto, si basano sulle dichiarazioni di Rosa Ferraro che si intersecano con quelle di Giuseppina Pesce. La stessa, secondo la procura distrettuale, ha fornito un formidabile riscontro a proposito del bottino della rapina. La pentita ha indirizzato gli inquirenti verso l'abitazione della nonna, Marina Macrì (suocera di Salvatore Pesce e madre di Angela Ferraro), sostenendo che l'anziana custodiva in cassaforte parte dei gioielli rapinati. E i carabinieri del Ros, diretti dal tenente colonnello Stefano Russo, lunedì sono andati a colpo sicuro trovando un tesoretto di oltre 200 mila euro tra orologi di valore e altri preziosi: «Qualche anellino, qualche cosa carina provento della rapina in gioielleria ci sarà sicuramente — ha dichiarato Giuseppina Pesce — perchè li avevamo divisi trattenendo qualcosa».

Quanto trovato nella cassaforte della nonna della pentita dovrà essere esaminato per stabilirne la provenienza. Da ricordare che lunedì c'è stato, sempre su indicazione della collaboratrice, un ritrovamento di armi. Ieri, intanto, nel processo che si sta celebrando a Palmi, c'è stata una importante testimonianza. È stato di scena il direttore della banca Carime di Rosarno, che aveva aperto i conti fittiziamente intestati alle donne della cosca e gestiti direttamente da Salvatore Pesce. Il funzionario ha spiegato che dopo il primo conto corrente chiuso perché degli assegni erano andati in protesto non era più possibile aprire altri conti a nome di Salvatore Pesce. Così era stato aperto un conto a nome di Rosa Ferraro. Il direttore della banca ha confessato di essere stato costretto a farlo perché intimidito dal boss.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS